

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dai Sette ai Due

ANIELLO COPPOLA

Due fatti salienti, e in gran parte imprevisi, emergono dalle prime riunioni dei sette grandi del mondo capitalista: una apertura all'Unione Sovietica di Gorbaciov e l'attenuazione del linguaggio bellicoso che il presidente degli Stati Uniti aveva usato, fino alla vigilia dell'incontro di Venezia, nei confronti dell'Iran, con l'accenno all'uso della forza, anzi al colpo preventivo per distruggere i missili di fabbricazione cinese che l'Iran aveva minacciato di installare all'imbocco dello stretto di Hormuz, sulla «via del petrolio». La prima novità può essere facilmente spiegata, la seconda induce ad avanzare ipotesi che aspettano una conferma.

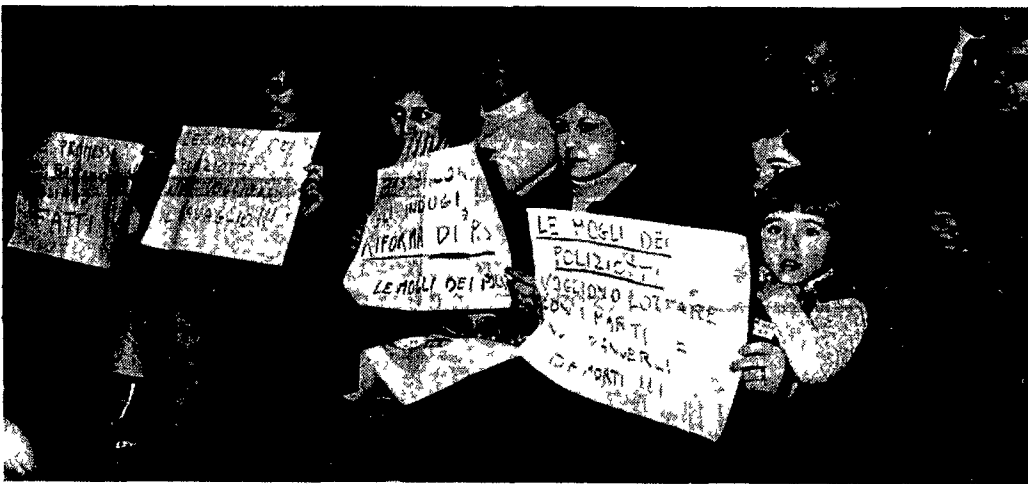
Il vertice dei sette - questo è il dato lampante - ha dato al presidente degli Stati Uniti il via per la visita di Gorbaciov a Washington. L'ostacolo più rilevante che si frapponeva sulla strada del «vertice dei vertici» cioè del faccia a faccia tra i capi delle massime superpotenze, era del resto stato rimosso dal governo della Germania occidentale, quando si era deciso di esprimere il proprio benestare alla cosiddetta doppia opzione: cioè alla liquidazione degli euromissili a medio e a corto raggio. Il documento sui rapporti Est-Ovest approvato a Venezia contiene due novità significative: 1) l'accenno alla disponibilità della frontiera atlantica (con la sua appendice giapponese) a «stabilizzare la competizione militare fra Est ed Ovest ai più bassi livelli degli armamenti», 2) la constatazione delle «nuove opportunità aperte per il progresso delle relazioni Est-Ovest», constatazione seguita da una frase senza precedenti in incontri di questo tipo: «Seguiamo con vivo interesse gli sviluppi recenti della politica interna ed estera dell'Unione Sovietica. La nostra speranza è che essi si rivelino di grande significato per il miglioramento dei rapporti politici, economici e di sicurezza tra i paesi dell'Est e dell'Ovest».

In sintomatica coincidenza con questa sortita il governo dell'Urss ha fatto sapere di aver ricevuto ed apprezzato il segnale dei sette: un portavoce del ministero degli Esteri sovietico ha detto di ritenere possibile, per il prossimo novembre, l'incontro tra Reagan e Gorbaciov, se a Ginevra nelle trattative tra le due delegazioni impegnate a negoziare un accordo sul disarmo, si concretizzeranno tra settembre e ottobre le intese che egli ritiene raggiungibili.

In poche battute risulta accantonata come inservibile e contraddittoria la «filosofia» che aveva finora ispirato la visione reaganiana del rapporto tra Est ed Ovest, e cioè che una intesa tra le due superpotenze sarebbe stata tanto più possibile quanto più fosse cresciuta la potenza militare statunitense. L'esperienza ha dimostrato che il dialogo a distanza e l'incontro diretto tra i due grandi possono essere, al contrario, soltanto il momento spettacolarmente culminante di una lunga tessitura diplomatica finalizzata alla riduzione dei rispettivi arsenali nucleari.

Ved'è difficile spiegare perché Reagan sia arrivato a Venezia azzardando un coinvolgimento militare degli alleati nella crisi del Golfo Persico, pretesa che era stata vanificata in anticipo dalla riluttanza degli alleati, ivi compresa l'Italia di Fanfani, a farsi arruolare come marine. A sentire i portavoce americani, la minaccia avrebbe sortito il suo effetto, a prescindere dal dissenso espresso dagli alleati europei. A sentire altri osservatori, gli americani avrebbero fatto la voce grossa per distogliere l'attenzione da altri temi, quelli economici, più scontati. Ma forse è meglio affacciare ulteriori spiegazioni. La ritirata di Reagan è stata probabilmente imposta dalle pessime accoglienze che la minaccia di usare la forza contro l'Iran ha suscitato nel Congresso degli Stati Uniti e forse all'interno della stessa amministrazione. Chi, se non qualche personaggio reaganiano ben informato ma dissenziente, può aver spietellato ad Washington Post l'indiscrezione del colpo preventivo contro i missili iraniani? Senza quella indiscrezione non si sarebbe messo in moto il meccanismo delle reazioni negative che hanno posto Reagan in un imbarazzante isolamento proprio alla vigilia di quel vertice nel quale il presidente americano deve recitare la parte di capo riconosciuto, se non indiscusso, dello schieramento occidentale (con annesso Giappone).

Ma c'è anche un'altra ipotesi. La scorsa settimana il viceministro iraniano degli Affari esteri, Larjani, ha compiuto una serie di visite (a Roma, a Bonn e a Bruxelles) per far sapere che il suo governo sarebbe orientato ad evitare una escalation militare nel Golfo Persico. L'indiscrezione è plausibile, ma va presa col beneficio di inventario. La politica iraniana resta un rebus e il problema cruciale - lo hanno detto anche i sette - è la fine della carneficina che sta disanguinando da sette anni l'Iraq. La libertà di navigazione attraverso gli stretti di Hormuz è solo il corollario «occidentale» di questa tragedia.



Così Franco Forleo segretario del Siulp spiega la sua candidatura

Ciò che serve alla polizia

Il suo grado è quello di colonnello, tradotto, dopo la smilitarizzazione, in quello di «vicequestore, primo dirigente». La sua carriera Francesco Forleo, 45 anni, laureato in scienze politiche all'Università di Pisa, l'ha iniziata nel '64, nell'Accademia militare. Il suo primo incarico è stato quello di responsabile dei sommoszoni della polizia, che gli è valso una medaglia d'oro al valor civile. Dal '75 all'81 è stato destinato prima al reparto celere di Roma e poi alla questura di Genova. Dall'81 è in aspettativa sindacale; nell'83 è diventato segretario generale del Siulp.



Ha fatto di peggio. Ha dato una delega sul piano tecnico che ha accentuato, anziché ridurre, la separazione tra i vari corpi.

Siamo il paese con più polizia. Il problema della sicurezza è di competenza di ben cinque ministeri: gli Interni per la polizia, la Difesa per i carabinieri, le Finanze per le Fiamme gialle, la Giustizia per gli agenti di custodia, l'Agricoltura per il Corpo forestale dello Stato, senza contare poi i vigili urbani e la massa delle guardie giurate. Credi sia opportuno ridurre il numero?

Non siamo per abolire i ministeri o polizie, e è però la necessità di viaggiare d'intesa, di pianificare le spese, la distribuzione delle forze sul territorio, per prevenire oltre che reprimere la criminalità. E invece ognuno viaggia per proprio conto. Nella già citata relazione, Scalfaro, pur abbondando in dati tecnici per quanto concerne la polizia di Stato, tace completamente sulle altre forze. È la prova che il ministro dell'Interno, che la legge di riforma indica esplicitamente come l'autorità nazionale competente nel campo dell'ordine e della sicurezza pubblica non può o non vuole dire nulla sul ruolo svolto dagli altri organi di polizia, la cui collocazione va in vece definita. Noi non chiediamo certo la smilitarizzazione o la sindacalizzazione dell'Arma dei carabinieri, ma bisogna pur decidere se sono forze armate o corpo di polizia: pur nel massimo rispetto delle tradizioni e dei regolamenti. Lo stesso vale per la Guardia di Finanza.

Manca quindi una strategia, precisa, un piano di programmazione da parte del governo?

Si sa tutto. Assistenti sempre alla stessa partita. C'è e allarme per la sicurezza su treni? Il ministro promette di inviare

Intervento
Quando il rock vola oltre tutti i muri

MICHELE SERRA

Musica da una parte, ragazzi dall'altra: in mezzo il muro assurdo «lavoro in corso» concerti degli Eurythmics e dei Genesis nell'enorme spiazzo davanti al Reichstag fanno abbastanza rumore per trascinare da quel grande bacino artificiale chiamato Berlino Ovest e richiamare con le loro note i ragazzi di quell'altro aratro chiamato Berlino Est. I giovani di Berlino vogliono andare a Berlino per sentire la musica. Ma poiché c'è il muro, va scritto che i giovani dell'Est vogliono andare all'Ovest per sentire la musica. Basta un muro, largo poco più di un metro, per cambiare nome a chilometri di mondo. La morale della favola (anche se è un tavolo già costato molti morti e dolore e vergogna ai berlinesi) è così facile che quasi si dimentica di metterla: la stupidità delle frontiere diventa, a Berlino, un monumento alla stupidità delle frontiere.

In più, questa volta, c'è la forza simbolica del rock, musica giovanile non solo per definizione commerciale, ma proprio per funzione storica. Doppiamente simbolico, anche nella sua ambiguità come linguaggio comune, internazionale, extraterrestre, ma anche come fascinazione consumistica, come forza omologatrice. Edoardo Bennato - che prima di ridursi a compilare canzoncine di regime come la patetica *Oh Italia* cantò fior di canzoni - cantò Berlino con intelligenza e acume raccontando l'Ovest anche come specchio per le allodole, scintillante e «vuoto» davanti all'Est scuro e silenzioso.

Perfetto, dunque, lo scenario delle ultime sere berlinesi di qua il grande concerto, i blue-jeans, le mode, con tutto ciò di straordinario liberamente libero e inautenticamente e tutto ciò di nespato e obbligatorio che il mito del rock comporta. Di là il non sapere, il non assaggiare, il non vedere ciò che, comunque, si sente, perché la musica come le onde radio e le onde tivù, vola, sorpassa gli ostacoli, frantumata le frontiere con rapidità e forza cento volte superiori a quelle degli Stati.

Anche Gorbaciov, né più né meno dei Genesis, è un «sentito dire» che i giovani di Berlino Est hanno capito da tempo. Le promesse di libertà, trasparenza riforme che mal si conciliano con l'immagine poco libera e trasparente di un muro di mattoni e polizia. Le manifestazioni di piazza, gli scontri con i vopos, dopotutto, hanno l'inevitabile fisica materiale delle cose naturali: se la musica, la cultura, le idee, le speranze possono circolare in terra e in cielo senza passaporto, i giovani che se ne sentono insieme portatori e responsabili vogliono fare lo stesso. La gente si muove, si scorgono, si scoglie e vuole dialogare e viaggiare, la gente giovane che non è più abituata a ragionare in termini di nazionalità che pre-

Ma come si può dividere con un muro i ragazzi di una stessa città?

Già sembrava assurdo farlo con le passate generazioni, famiglie di mezzate, quartieri tranciati in due, vie interrotte al numero civico tal dei tali. Adesso, con quel che vola sopra le teste (mica solo missili, per fortuna idee, immagini, notizie, musica, cultura, comunicazione), dalle strade di Berlino i giovani sentono che il muro nega loro, più che un quartiere (magari mai visto) da ripetersi con nostalgia, un futuro libero e dinamico.

La libertà di movimento, ancora negata, all'Est, nella sua sostanza di assoluta e incoercibile libertà dell'individuo di andare dove gli pare quando gli pare, è sicuramente, per i giovani di oggi, il desiderio più acuto, l'urgenza più grande. Di qua, la stessa libertà, nominalmente sancita ad ogni piè sospinto, e impedita ai giovani da nemici diversi e assai meno visibili di un muro: mancanza di lavoro, di denaro, di autonomia economica e dunque individuale, mancanza di libertà culturale in un sistema di consumi ossessivo e ottuso.

Sarebbe strano, allora, vedere insieme non importa se al concerto dei Genesis o altrove quei giovani e questi giovani gli uni con poca libertà di muoversi, gli altri con poca libertà di decidere dove e perché andare. Le due diverse libertà della condizione giovanile, a muro abbattuto, si troverebbero probabilmente d'accordo almeno su un punto fondamentale: che il muro è figlio della divisione del mondo per ragioni di potere e di dominio che il muro, come i missili gli armamenti, la minaccia atomica, ruba la libertà e la vita ai berlinesi e a tutto il mondo. Il rock ha molti difetti, ma un pregio straordinario: ascoltato di qua o di là dal muro, produce sempre lo stesso effetto: una voglia irresistibile di muoversi e di desiderare.

GIANCARLO PERCIACCANTE

ROMA Quattro anni fa, quando il tuo predecessore, il generale Felsani, lasciò il Siulp per candidarsi nella Dc, senza generale consenso, feroce fu il polemiche all'interno del sindacato. La sua scelta fu criticata da molti. La tua candidatura come indipendente nelle liste del Pci alla Camera e al Senato è stata invece accolta in maniera completamente opposta. Perché?

È stata la situazione che è profondamente mutata. Allora il sindacato stava muovendo i primi passi, eravamo alla vigilia della prima vertenza contrattuale. Felsani, anche perché era uno dei pochissimi alti ufficiali iscritti al sindacato, svolgeva un ruolo molto importante. Oggi il Siulp è un corpo che ha testa e gambe. C'è stata un'evoluzione, un rafforzamento del gruppo dirigente. Lascio un sindacato con 30.000 iscritti. Se aggiungo i 15.000 aderenti al Sap e considero che in Polizia ci sono 73.000 persone, ottengo una delle più alte percentuali di sindacalizzazione nel mondo del lavoro. Per questo non c'è stata nessuna contestazione: la mia è stata poi considerata non una scelta personale, o un distacco, ma quasi un passaggio naturale. Cambiò la sede non la natura dell'impegno.

Perché candidato e perché nel Pci?

Ho accettato di presentarmi alle elezioni perché credo esista la possibilità di continuare la battaglia unitaria nella quale da oltre un decennio insie-

me a molti colleghi della polizia, mi sono impegnato per garantire la difesa delle istituzioni e il diritto dei cittadini alla sicurezza. Sono nel Pci, come indipendente, per la coerenza e la fermezza dimostrata dal partito nella tutela del regime democratico, per isolare il terrorismo e lottare contro la criminalità organizzata. Caratteristiche che costituiscono, a giudizio non solo mio ma dell'area democratica presente nelle forze di polizia, un punto di riferimento essenziale per chi voglia sviluppare una reale politica della sicurezza.

Sel anni di sindacalista a tempo pieno, che praticamente hanno coinciso con la vita «legale» del Siulp. Quali sono i frutti maggiori di questa esperienza?

Crede che la legge di riforma e la nascita del sindacato siano stati passaggi decisivi per i lavoratori della polizia, perché hanno portato alla soluzione di rilevanti problemi sul piano economico, professionale, dando loro una diversa dignità, una collocazione, uno status precisi. Ma non c'è solo questo. Il Siulp è un sindacato che ha una particolare specificità. Ricordo che Berlinguer, al nostro primo congresso, lo definì un sindacato di servizio, un sindacato che durante la fase durissima del terrorismo, ed ora che si conduce una difficile battaglia contro il crimine organizzato, ha saputo creare un rapporto fino ad allora inesistente o meglio insoddisfacente tra popolo e un'istituzione che la nostra

La polizia non è più vista come effettivamente era, braccio armato di uno Stato lontano e troppe volte contrapposto al popolo, ma come un servizio teso a garantire la sicurezza della gente. Credo che sia questo il merito maggiore di un sindacato che è diventato un nuovo originale soggetto politico nella società italiana.

Le pratiche inasprite del tuo periodo di gestione del Siulp?

Hanno attinenza con quello che sarà, se eletto, il ruolo che andrò a svolgere in Parlamento. Il problema principale è l'istituzione di un «comparto sicurezza», ossia tentare, sul piano dei trattamenti normativi ed economici, una omogeneizzazione dei corpi di polizia, condizione indispensabile per arrivare al coordinamento tra i corpi stessi, che è la parte fondamentale della legge di riforma tuttora inapplicata. Ciò nasce da una precisa esigenza che si rievoca anche dalla lettura dell'ultimo, pur conteso, rapporto del ministro Scalfaro in Parlamento. La conferma dell'ascesa degli indici di criminalità, che non riguarda solo il Sd, ma l'intera nazione. La criminalità finanziaria dei colletti bianchi, e probabilmente a Milano, non a Palermo. Siamo insomma di fronte ad una situazione non contingente, ma patologica. È una delle grandi questioni irrisolte da questo governo che si è limitato soltanto a gettare segnali di allarme senza mai indicare nessuna terapia senza avere alcuna strategia. Anzi,

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Ministro fuorilegge sulla costa sarda



in sacco a pelo? Giunto nella villa per le elezioni ha dichiarato che il lavoro fatto, essendo rimasto senza tetto. La sua villa al mare in Sardegna infatti era stata costruita abusivamente ed è rientrata nei 400.000 metri cubi di costruzioni illegali che la giunta regionale di sinistra ha già fatto demolire. Il ministro fuori legge, purtroppo, ne abbiamo visti spesso. Raramente però hanno pagato, come in questo caso. Purtroppo i ministri che non mantengono le promesse neppure quella di dormire in un sacco a pelo.

Quanto lavoro potrebbe crearsi valorizzando la natura della Sardegna? L'estensione del turismo oggi concentrato in poche zone e in breve stagione, ma anche l'agricoltura e l'allevamento il richiamo per queste tre attività e lo stesso la purezza e la salubrità sia del mare che dei prodotti che finora sono meno contaminati che altrove. Il gusto italiano ed europeo si sta spostando su queste esigenze, e il governo centrale dovrebbe comprendere che questa è una risorsa di interesse nazionale. Anche se apprezzo in Sardegna la collaborazione

tra sardisti socialisti e comunisti, non mi pare che un sardista in più o in meno al Parlamento nazionale (lo dico perché il Partito sardo d'azione presenta liste in tutte le regioni) cambierebbe gran che. Deve mutare tutta la politica verso il Meridione e le isole.

A Sant'Antioco, hanno fatto una festa con la torta più lunga del mondo 402 metri misurati dal geometra del Comune e convalidati dal notaio, per entrare nel Guinness dei primati. Il piacere di mangiarla è stato

guastato quel giorno da una nube di fumo uscita dalla Sarda, fabbrica chimica. Anche l'industria è necessaria. Ma oggi è necessario ed è tecnicamente possibile ridurre al minimo l'inquinamento.

Mi rallegro perché la Torres calcio di Sassari la squadra del mio cuore giovanile ha vinto il suo girone e sale in serie C1. Il suo presidente Bruno Rubattu spiega (*L'Unità* n. 6 giugno) come si è candidato tra i sardisti. «Mi hanno chiamato al Comune dicendo che c'era un documento da firmare (pensavo alla convenzione per gestire lo stadio) e mi sono trovato nell'ufficio del vicesindaco Pretta, sardista. Mi ha dato cinque minuti di tempo per decidere. Dopo qualche esitazione ho firmato. Se due giorni prima i socialisti non avessero rinviato una cena alla quale ero stato

invitato (si doveva parlare di una mia possibile candidatura) probabilmente mi sarei presentato nelle loro liste. Uno storico incontro fra due persone di solidi principi. Deve essere stato l'incontro del 1983 (quando la Roma vinse lo scudetto) tra il presidente Viola e De Mita. Poi il Viola fu eletto al Senato, e la Roma cominciò ad andar male. Quest'anno è cresciuta la mia stima per Ferlano oltre a vincere lo scudetto ha rifiutato la candidatura. Non ha voluto mescolare sport e partito, anche perché sa che porta male. Lui e napoletano, se ne intende. Per il bene della squadra (e della Sardegna) mi auguro che nessuno dei tifosi della Torres e dei sardi residenti nel continente contribuisca a far eleggere il Rubattu. Quando vedranno il simbolo nella scheda si ricordino che hanno gli occhi bendati i quattro mori, non i sardi.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice/spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbatto, Diego Bassini,
Alessandro Carr
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
4951251 2 3 4 5 telex 613461 20162 Milano via Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionari per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici via Fulvio Testi 75 20162
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagii 5 Roma